

Parashat Zav 5766

Shabbat Hagadol

Tutte le sere noi mangiamo chamez e/o mazzà...

“Questa è la Legge dell’offerta di Shelamim che verrà presentata al Signore. Se la presenterà come todà, presenterà assieme all’offerta di todà pani azzimi intrisi nell’olio e pani azzimi di forma allungata intrisi nell’olio e fior di farina ammollita in olio bollente, pani intrisi nell’olio. Assieme a pani lievitati presenterà la sua offerta assieme all’offerta di todà del suo shelamim. E presenterà da questi uno per ogni offerta di elevazione al Signore, sarà per il Coen che spruzza il sangue dello shelamim. E la carne dell’offerta di todà del suo shelamim, verrà mangiata nel giorno della sua presentazione, non lascerà di esso fino alla mattina...” (Levitico VII, 11-16)

[La scorsa settimana](#) ci siamo occupati della proibizione che caratterizza la maggior parte delle *menachot*, le offerte farinacee: il divieto di presentale da un impasto lievitato, *chamez* appunto. Abbiamo anche detto che ci sono delle eccezioni, che generalmente si riferiscono ad offerte pubbliche, come i due pani della festa di Shavuot. Questa settimana cercheremo di approfondire una minchà presentata dal singolo che fa eccezione a questa regola, sulla base di una lezione di Rav Moredchai Elon shlita.

Parleremo del *korban todà*, l’offerta di ringraziamento. Si tratta in effetti di una sottocategoria della famiglia degli *shelamim*, offerte di pacificazione che il singolo presenta in determinate occasioni, siano esse stabilite o facoltative. Gli *shelamim* sono *kodashim kalim*, offerte di un grado di sacralità inferiore nella scala ‘gerarchica’ delle offerte che vengono presentate al Santuario. La loro caratteristica principale è che la carne dell’animale viene solo in parte consumata dai Coanim, mentre il resto viene consumato dall’offerente e dai suoi prossimi all’interno del perimetro della città di Gerusalemme e non è quindi limitato al solo cortile interno del Tempio come per altre offerte di maggiore sacralità.

Il *korban todà* ci dice Rashì in loco, è l’offerta di *shelamim* che viene presentata da una persona che si sia trovata in una delle quattro situazioni enunciate nel [Salmo CVII](#), il Salmo con cui apriamo le preghiere del Yom Haazmaut, e che vengono ricordate nel Talmud (TB Berachot 54b: colui che è sopravvissuto ad un viaggio nel deserto (o ad un viaggio pericoloso), alla prigionia, ad una malattia grave o ad un viaggio per mare.

Questi quattro soggetti, e con loro più in generale coloro che hanno ottenuto una salvezza miracolosa sono tenuti a ringraziare il Signore. Oggi, nell’impossibilità di

presentare il *korban*, rendiamo grazie al Signore attraverso la recitazione della *bircat HaGomel*, la benedizione per lo scampato pericolo.

Tecnicamente due sono le peculiarità del *korban todà*: la prima riguarda il tempo in cui è consentito cibarsi della parte commestibile dell'offerta che è particolarmente breve rispetto ad altre offerte, il solo giorno in cui l'offerta viene presentata e la notte successiva, ridotta poi dai Saggi alla mezzanotte per allontanare l'uomo dalla trasgressione (TB Berachot 2a, [vedi il testo](#), [ascolta la traduzione e spiegazione](#)).

La seconda è invece relativa ai pani di *minchà* che accompagnano il *korban todà*, quaranta pani di cui trenta azzimi e dieci lievitati e che quindi stranamente contengono una componente di *chamez*, generalmente esclusa dalle altre menachot.

Ciò comporta che a Pesach, inclusa la vigilia, non è possibile presentare un *korban todà*, giacché non sarebbe possibile cibarsi delle menachot di *chamez*. Una reminiscenza di ciò la troviamo nelle nostre preghiere: infatti la mattina della vigilia di Pesach non si recita tra i Salmi che introducono la preghiera il *mizmor leTodà*, il Salmo del ringraziamento che accompagnava appunto il *korban todà*.

Abravanel sostiene che il motivo per cui il tempo di consumazione del *korban todà* è così breve si debba ricercare nella natura stessa del ringraziamento a D.. Lo scopo stesso del *korban* in questione è quello di pubblicizzare il miracolo Divino. Il fatto che tutto deve essere mangiato in breve tempo implica che l'offerente inviterà parenti ed amici a mangiare dei numerosi pani che accompagnano la sua offerta. È un modo insomma per 'costringere' l'offerente a condividere la sua offerta e soprattutto creare un'occasione nella quale raccontare e rendere pubblica la propria storia, la propria salvezza e la propria gratitudine al Signore.

Gli fa eco il Nazziv in Emek Davar, il quale aggiunge che questo è anche il motivo per cui parte della sua offerta è fatta di *chamez*: se si invita gente gli si deve dar da mangiare qualcosa di buono, e non certo il pane del povertà, *lechem oni*.

Il Midrash aggiunge una dimensione suggestiva a questo Korban:

“Rabbì Pinchas e Rabbì Levì e Rabbì Jochannan a nome di Rabbì Menachem di Galia: ‘In futuro tutte le offerte saranno annullate, ma il korban todà non sarà annullato; tutte le preghiere saranno annullate, ma la preghiera di ringraziamento non sarà annullata e questo è quanto è scritto (Geremia XXXIII) ‘La voce di gioia, la voce di allegria, la voce dello sposo, la voce della sposa, la voce di coloro che dicono lodate il Signore degli eserciti...’ - questa è la preghiera di ringraziamento - ‘...e che portano grazie alla casa del Signore..’ - questo è il korban todà...”

C'è da chiedersi che cosa ci sia di così straordinario in questo *korban* da essere secondo il midrash l'unico che sopravvivrà alla redenzione finale.

Il verso che il Midrash cita, molti lo avranno riconosciuto, è alla base della settima ed ultima benedizione con la quale vengono [benedetti gli sposi](#) ed è tratto da un famoso passo del Profeta Geremia che profetizza sulla redenzione e dice che *“si sentiranno ancora... sui monti della Giudea... e nei dintorni di Gerusalemme... la voce...”*. Dunque un verso che vuole consolarci assicurando un popolo che va verso l'esilio che un giorno le voci di gioia che accompagnano il matrimonio, pilastro della Casa d'Israele, torneranno ad essere udite nella Gerusalemme che Geremia vede in rovina. Benedetto sia il Signore, che ha mantenuto nella nostra Generazione la promessa fatta a Geremia!

Ma con tutto ciò non è chiaro quale sia il nesso tra il matrimonio ed il *korban todà*.

Il Talmud sottolinea in Berachot 6 ([vedi il testo](#), [ascolta la traduzione e spiegazione](#)) questa associazione in una celebre analisi del dovere di rendere felici lo sposo e la sposa.

Il postulato è che chi partecipa ad un matrimonio senza adoperarsi per rendere felice lo sposo e la sposa trasgredisce le cinque 'voci' citate nel verso di Geremia. Rabbì Jeoshua ben Levì commenta che invece chi si sforza di far gioire gli sposi, merita la Torà che è stata data anch'essa attraverso cinque 'voci', ed infatti nei versi che precedono la promulgazione del Decalogo torna cinque volte la parola kol o kolot. Rabbì Abbau dice: 'È come se avesse presentato un *korban todà*'. Rabbì Nachaman bar Izchak dice: 'È come se avesse restaurato una delle rovine di Gerusalemme'.

Rav Mordechai Elon shlita, sottolinea che mentre è evidente il nesso tra Torà e matrimonio e ricostruzione di Gerusalemme e matrimonio, non si capisce bene cosa voglia dire Rabbì Abbau, con il *korban todà*.

Il matrimonio è un mattone di redenzione, d'accordo. Parteciparvi sinceramente è come partecipare al dono della Torà, d'accordo. È la chiave della ricostruzione di Gerusalemme, perfetto. È come presentare un *korban todà*?

In questi giorni è difficile parlare di *chamez*. Le nostre case vengono rovesciate letteralmente alla ricerca della più piccola particella di *chamez*, ricerca che soprattutto le nostre donne prendono molto seriamente tanto da trattare la polvere come *chamez*: così dice il Chidà invitando a non sottovalutare con sufficienza questo zelo atavico. Questo perché le nostre case si stanno preparando alla grande santa notte di Pesach nella quale veniamo chiamati a staccarci completamente da quanto è *chamez* simbolo dell'istinto del male che ci impedisce di servire propriamente il Signore.

Lo Zoar HaKadosh sottolinea però che due sono i pani che caratterizzano l'uscita d'Israele dall'Egitto: il primo è senz'altro il pane della povertà, la *mazzà*, ma il secondo è il pane dal Cielo, la manna. Lo Zoar spiega che la cosa somiglia al figlio di un Re che dopo esser stato molto malato viene alimentato per tutta la convalescenza con cibi adatti alla sua guarigione e solo dopo, una volta che il Padre, Re, lo ritiene opportuno, la sua dieta può tornare a contenere i cibi più prelibati.

Con buona pace di tutti noi e soprattutto delle nostre pulizie, dobbiamo ricordare che il *chamez* non è male in quanto tale. Il *chamez* è 'letale' per la nostra anima se consumato nel momento in cui siamo convalescenti del peggiore dei male dello spirito: l'Egitto e la sua schiavitù. Ma in effetti il periodo di rieducazione al *chamez* inizia quasi subito, persino quando questo è ancora proibito, esattamente un giorno dopo aver consumato la *mazzà* di precetto, quando iniziamo il conto dei giorni che ci separano dalla presentazione della *minchà* di *chamez* per eccellenza, i due pani di Shavuot. Ed addirittura c'è chi dice che pronunciando la benedizione di Sheechejanu, la prima sera, si deve avere in mente anche il precetto del conto dell'Omer. Ed è bene ricordare che solo per interpretazione dei nostri Saggi Shavuot è la festa del dono della Torà, perché dal *pshat*, il senso stretto del testo Biblico, il conto dell'Omer è legato alla presentazione della *michà chadashà*, l'offerta che viene dalla farina di grano del nuovo prodotto, nella forma delle due challot di *chamez* di Shavuot.

In buona sostanza l'ideale ebraico non è quello di un mondo senza *chamez*, senza istinto del male, quanto piuttosto di un mondo nel quale il *chamez* viene innalzato ad offerta per il Signore, un mondo nel quale l'istinto del male è strumento per servire il Santo Benedetto Egli sia, '*becol levavechà, con tutti i tuoi cuori, con i tuoi due istinti*'.

Uno studente del Rav Solovetchik racconta di quando per la prima volta, quando era ancora relativamente lontano dalla Torà, ascoltò una lezione del Rav. Gli piacque molto, tanto che cominciò a frequentare assiduamente le lezioni del Rav. Pian piano però le lezioni persero quel fascino che avevano all'inizio. Lo studente, preoccupato un giorno prese coraggio e chiese al Rav come mai questo avvenisse. Rav Solovetchik gli rispose che all'inizio egli entrava nella classe così come era, ma pian piano, rendendosi conto della sacralità dello studio della Torà, lasciava il proprio *yezer harà*, alla porta, assieme al cappotto.

È con lo *yezer harà* che dobbiamo confrontarci, esso è la molla che Iddio ci ha dato per servirlo ed è solo per lui che abbiamo avuto il dono della Torà come antidoto, altrimenti essa sarebbe stata superflua per noi come lo è per gli angeli.

Pesach è l'annullamento dello *yezer harà*, il periodo del conto dell'*Omer*, e la lenta ed attenta ricostruzione di quell'equilibrio che è necessario tra chamez e mazzà per fare di questi un offerta di ringraziamento per il Signore. Un momento di *pirsumè nissà*, di pubblicità del miracolo. Abbiamo più volte ricordato un insegnamento caro a Rav Mordechai Elon: il Talmud si chiede da dove si impari il dovere di reclinarsi nel compiere gli atti principali della sera del Seder tra cui quello di mangiare la mazzà e bere i quattro bicchieri di vino. E risponde il Talmud con un'analisi di un verso precedente all'apertura del mare e più precisamente al termine che indica l'intrappolamento di Israele tra il Mare e gli egiziani. Abbiamo detto come il senso di questo insegnamento sia che si è veramente liberi solo quando si capisce che tutto viene da D. e che la salvezza può avvenire mentre noi siamo seduti e reclinati senza fare nulla. Il libro della redenzione ha il suo culmine, dice Rav Moredchia Elon shlita, non quando Moshè edifica il Santuario ma quando piuttosto si rende conto che senza una precisa chiamata Divina non può accedervi.

Così anche il Gaon di Vilna spiega il senso dell'attaccare la preghiera alla redenzione che ci impedisce di interromperci tra la terza benedizione con cui accompagniamo lo Shemà e la Amidà. L'obiezione che viene fatta è che c'è in mezzo '*Hasshem sefatai tiftach*', che non è parte integrante della Amidà e sembrerebbe quindi una interposizione tra la benedizione del Signore '*redentore di Israele*' e la Amidà. Dice il Gaon che non abbiamo capito. Il culmine della benedizione incentrata sulla redenzione non è la sua chiusa '*Benedetto Sii tu o Signore, redentore di Israele*', il suo apice è piuttosto proprio '*Oh Signore, dischiudi le mie labbra, e la mia bocca narrerà la Tua lode*'. La redenzione è la comprensione che se Iddio non mi assiste io non sono neppure in grado di pronunciare la Sua lode. Solo allora comincia la preghiera. Solo una volta ammessa la sua impossibilità, *velo yacol Moshè*, e non poté Moshè, *vajkrà el Moshè, chiamò Moshè*. E così ancora solo quando *velo jahelù leitmaamea, e non poterono indugiare*, il Signore ci fece uscire dall'Egitto.

Solo attraverso la mizvà di mangiare il pane con cui ammetto di essere povero, steso su un fianco e senza possibilità autonoma di salvezza come davanti al mare, posso trovare le parole per narrare la lode di D., e quant'è bello che quest'azzima di mizvà sia incastonata tra le due parti dell'Hallel, tra la redenzione passata e quella futura.

Capiamo allora perché la redenzione che tanto attendiamo non sia solo fondata sul matrimonio e sull'edificazione di Gerusalemme. Perché benché l'aspetto demografico e urbanistico siano pilastri per una vita nazionale ricca e prospera non possiamo dimenticarci dell'insegnamento di Rabbì Habbau, che ci invita a mettere assieme a ciò il Korban Todà.

Ringraziare veramente il Signore per lo straordinario privilegio che ha concesso alla nostra generazione di poter vivere nella Terra d'Israele in uno Stato Ebraico indipendente e prospero, preludio della nostra redenzione, significa entrare nella dimensione del *korban todà*. Significa capire che posso rendermi protagonista delle più grandi opere del mondo, posso riempire il mondo del miglior chamez che ci sia, ma che all'occorrenza devo saper anche essere mazzà.

A me pare che così si possa capire quando parliamo al bambino che è in ognuno di noi dicendo che *'in tutte le sere noi mangiamo chamez e/o mazzà, ma questa sera solo mazzà.'* Il mangiare *chamez e mazzà*, se fatto nello spirito del *korban todà* è un mattone per edificare la redenzione, ma questo non è possibile se non si passa prima per la mazzà Shemurà, con la quale diciamo al Signore: *"en od millevadò"*, *"non c'è altro all'infuori di Lui"*.

Un pensiero allora, per l'incredibile notte di Pesach che ci apprestiamo a festeggiare potrebbe essere proprio questo. Che ognuno di noi rifletta mentre mangia il suo *kazait* che non c'è altro all'infuori di Lui, che noi ci annulliamo dinnanzi a Lui, e che solo così possiamo ritrovare da domani, con l'Omer, la nostra dimensione rinnovata.

Il *korban todà* è allora la chiave per capire che in ogni giorno posso in realtà mettere assieme il *chamez* e la *mazzà* che è in me e costruire su di essi la redenzione.

In Nissan sono stati redenti, in Nissan sono destinati ad esser redenti.

Shabbat Shalom e Pesach Kasher veSameach,

Jonathan Pacifici
